

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Eltsin in America

ADRIANO GUERRA

L'accordo Bush-Eltsin sul disarmo deve essere visto anzitutto sulla linea della continuità con gli accordi di portata storica raggiunti negli scorsi anni per iniziativa di Gorbaciov. Per altri aspetti rappresenta però qualcosa di completamente nuovo: siamo infatti di fronte al primo accordo fra gli Stati Uniti e l'ex Urss dell'era post-comunismo. E giacché è inevitabilmente da quest'ottica che va anzitutto giudicato, non si può che salutare con soddisfazione il fatto che le due grandi potenze nucleari abbiano convenuto di portare avanti il cammino avviato da Gorbaciov e da Reagan anche nella nuova situazione. L'intesa raggiunta, seppure non ci deve far dimenticare che amri nucleari ancora presenti sul campo, dice che è davvero possibile giungere all'eliminazione completa delle testate atomiche e cioè al conseguimento di un obiettivo davvero di primaria importanza perché riguarda la questione stessa della continuità della vita sulla Terra. Ne dovrebbe derivare una spinta perché le due potenze nucleari (e prima di tutte la Francia e la Gran Bretagna) facciano la loro parte e perché la comunità internazionale affronti ora con politiche adeguate gli altri problemi di questa drammatica fine di secolo: quelli che sono stati tanto efficacemente illustrati a Rio (trovando però una risposta negativa nella posizione degli Stati Uniti) e quelli che sono sorti e ancora possono sorgere dai sanguinosi conflitti in corso nei territori del post-comunismo.

Si dice, ed è probabilmente vero, che se l'intesa Bush-Eltsin è andata al di là delle aspettative è anche perché da una parte il presidente russo non aveva a disposizione per trattare che la carta della vecchia «parità strategica» Ussr-Usa, e dall'altra perché il suo interlocutore americano, alle prese con una difficile campagna elettorale, aveva bisogno di un grande e visibile successo che in qualche modo gli permettesse di recuperare l'immagine, in parte sbiadita, di capo di un paese che ha appena vinto la terza guerra mondiale. Ai due presidenti va dato atto di aver condotto la trattativa con molto realismo. Così Bush ha tenuto conto del fatto che non si poteva chiedere ad Eltsin una dichiarazione di resa. Per questo ha accettato che la Russia continui a disporre di un certo numero delle sue vecchie armi strategiche dislocate a terra e ha accettato la proposta di Eltsin per una congrua riduzione delle testate americane imbarcate sui sommergibili. Dal canto suo Eltsin ha accettato di mettere in discussione — attraverso però trattative e accordi da programmare nel tempo — la parità strategica. L'ha fatto — va detto — senza complessi di sconfitta, presentandosi come l'uomo del post-comunismo, anzi come un campione della lotta contro l'autoritarismo in nome della libertà nonché come il garante di una linea diretta a fare della nuova Russia un'alleanza degli Stati Uniti nell'ordine internazionale che sta nascendo.

Difficile valutare adesso se e fino a che punto la positiva conclusione del vertice potrà essere utile ad un Bush, accusato — e non senza successo — di cercare rifugio alle difficoltà interne nella politica. Lo stesso discorso può farsi per Eltsin, così come veniva fatto ieri per Gorbaciov. Certo che il presidente russo abbia ottenuto un successo appare indubbio. Dagli Stati Uniti egli porterà a casa il riconoscimento che la Russia è l'erede dell'Urss e che dunque il presidente della Russia è oggi l'erede del ruolo che gli Stati Uniti avevano riconosciuto a Gorbaciov. Sapremo nei prossimi giorni se Eltsin riceverà anche gli aiuti e i finanziamenti che Bush aveva, e più volte, promesso. La cosa importante perché solo se l'accordo di ieri potrà avere un impatto concreto sulla situazione economica del paese e di milioni di famiglie, potrà rivelarsi utile. Quel che si può dire a questo proposito è che nonostante i passi recentemente compiuti per rafforzare i legami con i gruppi delle grandi industrie di Stato e del complesso militare-industriale, Eltsin si trova fortemente indebolito. Quel che pesa è l'assenza di un blocco di forze politiche e sociali in grado di portare il paese verso l'economia di mercato costruendo e salvaguardando nel contempo solide strutture democratiche, e la rottura intervenuta tra le forze delle perestrojka e dei gruppi radicali e democratici (rottura che oggi, col tentativo di portare Gorbaciov di fronte ai giudici, conosce una pagina grave e assurda) non può certo essere di aiuto per allargare l'area del consenso alla politica delle riforme. Contemporaneamente pesa il fatto che la Russia non sia riuscita a costruire rapporti positivi con gli altri Stati nati dal crollo dell'Urss. Quel che si sente nell'Ucraina, nella Bielorussia e nel Kazakistan ecc., sono le tendenze «imperiali» presenti senza dubbio nella Russia di Eltsin. Certo la tendenza degli Stati Uniti e dei paesi europei a privilegiare Mosca rispetto alle altre capitali dell'ex Ussr, è comprensibile. Può portare però a errori gravi di posizioni pericolose se non viene accompagnata da una politica verso il continente del post-comunismo basata sulla consolida dell'Urss nelle ragioni più profonde di cui dal crollo dell'Urss sono sorti tutta una serie di Stati che chiedono come prima cosa di essere riconosciuti come soggetti autonomi del futuro ordine internazionale.

Intervista ad Avi Pazner, ambasciatore di Israele in Italia, dopo le provocazioni naziste e alla vigilia dei negoziati sul Medio Oriente

«Roma non è razzista sarà la città della pace»

ROMA. Roma non è una città razzista e antisemita, può essere invece la città della svolta per il processo di pace in Medio Oriente. È questo il messaggio di speranza lanciato da Avi Pazner, da cinque mesi nuovo ambasciatore d'Israele in Italia. Un ottimismo suffragato dalla sua lunga esperienza diplomatica: portavoce nel 1978 alla conferenza di Camp David e nel 1983 alle trattative negoziali sul Libano, Pazner punta molto sulla prossima tornata dei colloqui bilaterali arabo-israeliani: «Ho insistito sul mio governo: rivela l'ambasciatore — perché accettasse Roma come nuova sede dei negoziati. Sono convinto che l'atteggiamento equilibrato formato negli ultimi anni dalle forze democratiche italiane per quel che concerne il Medio Oriente possa contribuire a rafforzare il dialogo».

Israele è alla vigilia di una scadenza elettorale che in molti ritengono di futura importanza storica per il futuro dello Stato ebraico. Condividi questo giudizio?

Vede, non è la prima volta che si usa l'appellativo «storico» per una elezione nel mio paese. Non nego l'importanza del voto del 23 giugno di essere cauto a caricarlo di eccessivi significati. E questo per la semplice ragione che ambedue i grandi partiti, il Likud e il Labour, sono decisi a proseguire la trattativa dei pace. Esistono certo delle diversità nelle loro posizioni ma su un punto c'è un accordo di fondo: la strada del negoziato non va abbandonata, ed essa comporta anche la definizione dell'autonomia dei palestinesi nei territori occupati per un periodo transitorio. Non so chi vincerà le elezioni. Quello che le posso assicurare è che qualsiasi governo entrerà in carica dopo il 23 giugno non abbandonerà la strada del negoziato. Questa scelta è per noi irreversibile.

Lei parla di una comune volontà dei grandi partiti israeliani di proseguire nel negoziato di pace. È tuttavia mai come in questo momento Israele appare divisa a metà. Non solo sulla pace ma anche sul futuro stesso della sua democrazia. Non crede che l'impressione di «Due Israele» contenga degli elementi di verità?

Certamente, ma questi elementi sono eccezionali, forzati dai media occidentali. Quando accendo la televisione, vedo identificare Israele con il soldato che reprime i palestinesi o vedo un ebreo con la lunga barba, simbolo degli imbragisti religiosi. Questa immagine del mio paese è del tutto parziale. Israele, per fortuna, è molte altre cose. È soprattutto una democrazia che oggi s'interroga su quali concessioni fare per raggiungere la pace con gli arabi.

In queste elezioni non proprio del tutto compatte ai caratteri di un possibile compromesso territoriale. Accurate forze interne in cambio dei territori, altre, come i laburisti di

Roma può essere la città della svolta nel processo di pace mediorientale. Ad affermarlo è l'ambasciatore d'Israele in Italia, Avi Pazner. «Qualunque cosa è il risultato delle elezioni del 23 giugno, una cosa è certa: proseguire sulla strada del dialogo». «Ho apprezzato la risposta delle forze democratiche alla provocazione neonazista, e mi ha commosso la sensibilità dimostrata dai giornali».



Avi Pazner

Yitzhak Rabin, uomo riformista ad ampio orientamento politico-amministrativo per i territori occupati, mentre il partito dell'attuale primo ministro, il Likud, è molto più cauto nei concetti. Questo non sembra bilanciare le differenze di poco conto.

A mio avviso si tratta invece di sfumature dialettiche. Vede, oggi la questione decisiva è quella di sperimentare concretamente una reale autonomia amministrativa della Cisgiordania e della Striscia di Gaza che duri il tempo necessario per verificare la possibilità di una coesistenza pacifica tra le due comunità. Le differenze sostanziali tra Likud e Labour riguardano lo sbocco conclusivo di questo processo di autonomia. Un problema di indubbia importanza ma che si porrà, in concreto, tra alcuni anni. Mentre è più utile per tutti concentrarsi su quello che dovrà accadere tra un mese, alla ripresa dei negoziati bilaterali.

In una recente intervista concessa all'Unità, il capo della delegazione palestinese ai colloqui di pace, Abdel Shafi, ha affermato che nei territori occupati l'entusiasmo di Madrid dello scorso ottobre è a larga misura scemato, a causa dell'insostenibilità mostrata da Israele. Dal suo punto di vista che bilancio trae di questi otto mesi di negoziati?

Un bilancio molto positivo. Il fatto stesso di esserci seduti ad un tavolo delle trattative con i palestinesi e gli altri paesi arabi rappresenta una svolta storica che sarebbe sbagliato sottovalutare. È la prima volta che ciò accade, in

una regione dominata da ordi secolari. Il dottor Shafi vorrei dire di non essere precipitoso. I palestinesi, purtroppo, hanno il record delle opportunità perdute per realizzare le loro aspirazioni nazionali. A partire dal 1948, quando rifiutarono la spartizione della Palestina, per finire al 1991, quando scelsero di sostenere, contro tutta la comunità internazionale, Saddam Hussein. La mia speranza è che i palestinesi non lascino cadere anche questa opportunità storica per fare la pace. E se il dottor Shafi ritiene che otto mesi rappresentino una «lunga trattativa», vorrei che riportasse questo tempo alla storia secolare dei due popoli, ed ai tanti conflitti che l'hanno segnata. Lo stesso pace con l'Egitto ebbe bisogno di sei anni di trattative prima di essere sancita con gli accordi di Camp David. Di una cosa sono certo: il fallimento di questi negoziati rappresenterebbe una tragedia per tutti i popoli del Medio Oriente, e papiri da quello palestinese. Mi creda, non esistono scorciatoie praticabili ad un dialogo diretto tra tutte le parti in causa. Gli arabi devono convincersi che Israele intende trattare sul serio, e che questa trattativa ha bisogno di tempo per giungere in porto. Ritengo che le ipotesi possano essere bruciate da una pressione americana su Israele è un grave errore. Non esiste alcuna alternativa ad un paziente negoziato diretto tra palestinesi e palestinesi. Ed in questa io sono giaccolato. Il fatto stesso di esserci seduti ad un tavolo delle trattative con i palestinesi e gli altri paesi arabi rappresenta una svolta storica che sarebbe sbagliato sottovalutare. È la prima volta che ciò accade, in

ne civile israeliana, convincerebbe definitivamente la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica del mio paese che è davvero possibile voler pace e un stato di guerra permanente che dura ormai da oltre quarant'anni. Mi lasci aggiungere che la creazione di un'atmosfera migliore, di reciproca fiducia circa le reali intenzioni di voler trattare sul serio, permetterebbe di affrontare in termini nuovi, già nei colloqui di Roma, la stessa questione degli insediamenti ebraici nei territori occupati.

Roma, come città della possibile svolta dei negoziati di pace, si è detto. Ma Roma è stata nelle ultime settimane anche teatro di presunti episodi antisemiti. Questo clima di tensioni potrà influenzare i prossimi colloqui arabo-israeliani?

Non credo. Anche se questo non vuol dire da parte mia sottovalutare le aberranti manifestazioni di antisemitismo di queste settimane. Vede, se la trattativa si sposterà a Roma è perché ho potuto convincere il mio governo che in Italia, dopo la guerra del Golfo e la conferenza di Madrid, l'atteggiamento verso Israele è molto migliorato, ad ogni livello, tanto da rendere Roma la sede più idonea tra quelle europee per ospitare il negoziato. Questo, però, nulla toglie alle giustificate preoccupazioni manifestate dalla comunità ebraica per il riemergere anche in Italia di movimenti razzisti e antisemiti che vorrebbero riportare indietro le lancette della storia. Quello che è difficile capire è come dei giovani europei possano oggi comportarsi in una maniera tanto degradante per la dignità umana di altre persone.

Come valuta, in questo contesto, le reazioni al convegno neonazista sull'Olocausto?

Innanzitutto mi ha molto colpito la pronta risposta della comunità ebraica romana. Va sottolineato il grande coraggio e l'equilibrio con cui i leader di questa comunità, come il rabbino capo Elio Toaff e la signora Tullia Zevi, hanno affrontato questa vergognosa vicenda. D'altro canto i movimenti antisemiti non rappresentano una minaccia solo per gli ebrei, ma per tutti i democratici. Per questo la risposta alle provocazioni dei neonazisti deve essere unitaria. Devo peraltro aggiungere che ho molto apprezzato l'atteggiamento tenuto in questa circostanza dalle autorità italiane che hanno vietato l'ingresso ad un falsario della storia, che pretendeva di dimostrare l'inesistenza dell'Olocausto. Ma soprattutto sono rimasto commosso dalla sensibilità con cui la maggioranza della stampa italiana, e in questa il suo giornale, ha trattato la vicenda di sabato scorso. E questo è un altro elemento che mi rende ottimista per i prossimi colloqui di pace. Roma può essere davvero la città della svolta per il Medio Oriente.

Caro Scalfari, ho parlato dei fatti riportati dal tuo giornale e dall'Espresso. Hai torto tu

EMANUELE MACALUSO

Eugenio Scalfari mi ha indizenato una lettera, pubblicata sull'Unità di martedì, in cui cortesemente mi dice che avrei scritto cose non vere nella mia rubrica di lunedì scorso dedicata a lui e a Craxi. La contestazione non riguarderebbe le mie opinioni ma, dice il direttore di Repubblica, dati di fatto. E allora vediamo a questi dati. Voglio ricordare ai lettori che nella mia nota avevo associato Repubblica all'Espresso non solo perché fanno capo allo stesso gruppo editoriale ma anche perché lo stesso Scalfari, se la memoria non m'inganna, tempo fa disse che la Repubblica era la nave ammiraglia di una flotta di cui l'Espresso faceva parte. Forse, dico io, come cannoniera. Quando ho scritto che i «miglioristi erano stati definiti "piglioristi" mi riferivo infatti ad un titolo di un articolo della signora Chiara Valentini, specialista in materia, apparso sull'Espresso. È vero, quindi, che Repubblica non aveva usato quel termine spregiativo, ma il titolo di cui ho parlato è stato sparato dalla sua cannoniera. Scalfari dice che non è certo colpa sua se sono molti i «miglioristi» di cui si parla nelle inchieste sugli indagati. D'accordo. Non so chi tenga la tragica contabilità sulle aree di appartenenza degli inquisiti. Per me, anche se è uno solo, si tratta di un dramma. Tuttavia alla fine faremo questo triste censimento e si vedrà che siamo di fronte ad una colossale mistificazione. E non mi riferisco solo a Repubblica e all'Espresso.

Ve veniamo al quesito che riguarda Napolitano. Ecco il testo di Scalfari apparso su Repubblica il 7 giugno scorso: «Mi sento dire che lo scandalo delle tangenti milanesi — e non solo milanesi — non dovrebbe avere nessun effetto politico ed anzi che quanti pensano il contrario attentano alla democrazia, strumentalizzando indebitamente le inchieste giudiziarie ed operano per dare il potere in mano alle oligarchie...».

Lo sento dire dal partito socialista e dal suo leader, dal ministro Formica, dal socialdemocratico Vizzini, dal liberale Attilio Magagnoli, dal neopresidente della Camera Giorgio Napolitano e — naturalmente — da una folla marciata di democristiani fra i quali si distinguono alcuni fedeli di Andreotti. Ho letto il comunicato di Napolitano fatto dopo le fughe di notizie sugli incartamenti inviati dalla magistratura milanese alla giunta delle autorizzazioni. Non c'è margine di equivoco, caro Scalfari, perché non c'è nessun riferimento ai giornali che hanno usato le notizie come tu dici nella lettera a Dirizzatami. Il pregiudizio è quindi prevalso sul giudizio. E non è giustificabile un attacco così pesante su argomenti così delicati.

Infine per quel che riguarda l'articolo scritto da Scalfari dopo la condanna di De Benedetti mi affido ancora una volta alla lettura del testo. Non ho nulla da obiettare sulla critica di Scalfari alla sentenza. Non ho mai creduto alla sacralità dei magistrati. Ma dopo il commento alla sentenza cosa scrive il direttore di Repubblica? Ecco: «Chi ha parlato di interferenze politiche sui giudici e in particolare sull'operato del pubblico ministero; chi del desiderio di alcune forze politiche di colpire un imprecisato che non ha mai fatto mistero delle sue opinioni. Ma noi non seguiremo questa ridda di giudizi non dimostrabili in alcun modo». Non dimostrabili ma vengano esternati questi giudizi. E in modo pesante: giurici come killer di forze politiche che vogliono colpire un uomo che non nasconde le sue posizioni. Ma, aggiunge Scalfari, a mo' di attenuazione, probabilmente i magistrati hanno avuto paura di aver avuto «coraggio». Come vedi, caro Scalfari, la penna non mi ha giocato brutti scherzi. Mi sono attenuto rigorosamente ai fatti. E dato che tu dici — e ci credo — che vuoi riflettere sui tuoi difetti, ammetti con modestia che hai sbagliato. Capita a tutti. E quindi anche a te.

Sciogliere il consiglio comunale di Reggio C.

MARCO MININOTTI

Gia qualche anno fa si parlò a Reggio di un «superpartito» trasversale tra le forze di maggioranza che aveva messo le mani sulla città. Si disse che indagando su di esso si sarebbero scoperte le motivazioni e i mandanti di decine di omicidi. Allora c'erano altri protagonisti. Su tutti si stagliava Ludovico Ligato, ex presidente delle ferrovie, sulla cui morte, uno dei tormenti della guerra di mafia qui a Reggio, la Dc italiana ha steso un velo di omertà. Silenziosi impaccati, messi in risalto dalle parole severe dell'attuale presidente della Repubblica, e purtroppo rimaste inascoltate.

Oggi lo scenario è più grave e degradato. Il governo cittadino è stato inefficiente, dannoso, civiltario. Per ultimo, l'avviso di garanzia al vice sindaco socialista e ad altri funzionari del comune. I magistrati ipotizzano il reato di associazione mafiosa per storie di tangenti, appalti, ditte chiacchierate ed in odore di mafia.

Reggio come Milano, dunque? C'è qualcosa in meno e molto di più. In meno: l'opposizione è debole, rischia di continuo la marginalità, ma non è coinvolta. Di più: i tesentoni non sono gran commis di partito, ma spezzoni di partito gestiti dalla mafia, vero arbitro della situazione. Sul fondo c'è la gente che in parte s'indigna e reagisce ed in parte si adegua e rassegnata: una società civile spesso plasmata da quella politica che ha gestito in un complesso sistema di complicità e collusioni, i rubinetti della spesa pubblica. Una situazione, ripeto, resa terribile dalla sopraaccumulata pax mafiosa (a Reggio non si uccide più) stipulata tra le cosche che producono maggior pressione sulla città, su quel che resta dell'economia pulita, sui palazzi del potere.

In quel quadro, il Pds ha generosamente demoralizzato collocando il minimo di circuito democratico sollecitando le forze sane e disponibili ad impegnarsi per il riscatto della città. Abbiamo proposto: sindaco fuori dalle vecchie logiche e cordate, assessori esterni, legge per appalti, una rigida applicazione del codice antimafia per la selezione del personale politico. Abbiamo chiesto ad una parte del consiglio comunale (su cui gravava l'ombra della mafia) di dare un se-

gnio di autonomia ed indipendenza da affari e cosche. Abbiamo incontrato simpatie ma anche contrarietà. A Reggio ed in Calabria chiedere regole certe non è un processo indolore: significa una «rivoluzione» che scompare forze, crea tensioni pericolose, introduce dinamiche non facilmente controllabili.

E questo, del resto, il senso della sfida che abbiamo lanciato, a noi stessi ed agli altri, con la fondazione del nuovo governo regionale. In pochi mesi abbiamo ridotto le Usl da 31 a 11, stiamo lavorando a tappe forzate ad una diversa normativa sulle nomine, abbiamo innescato pezzi di una riforma che punta ad una netta separazione tra politica e gestione. E ancora poco, i tempi qui sono un assillo, gli esiti ancora incerti ma si è riaperto la scintilla di un conflitto positivo e proponente.

Non è un caso che il comitato provinciale dc in cui è esplosa la faida era stato convocato sulla nostra proposta per Reggio. E su di essa che la nobbia è esplosa: la Dc non ha diritto alla sfida. È così diventato del tutto evidente che non ci sono più le condizioni, i dirigenti del Pds reggino, per utilizzare il consiglio comunale come agente. Il sindaco ha dichiarato che il 15 per cento dei consiglieri è eletto dalle cosche; il vice sindaco è inquisito per mafia; altri consiglieri hanno vite aperte con la giustizia; Scotti è stato costretto ad inviare i poliziotti dell'antimafia che hanno aperto un «accesso» alle carte del comune; un senatore Dc racconta (al proprio partito) come e dove sono state versate tangenti miliardarie.

Cos'altro deve ancora accadere? Ci sono tutti gli estremi per lo scioglimento di autorità di questo consiglio. Non intervenire significherebbe: accettare che le cosche, magari intertemporaneamente pax mafiosa, decidano i morti ammazzati sbocchi e progetti per base alla città. La proposta di sciogliere, in base alla normativa antimafia, il consiglio comunale di un grande comune non l'avanziamo a cuor leggero ed abbiamo tentato di tutto per evitarlo. Ma è ormai evidente che Reggio, da quest'atto, non sarebbe disonorata ma liberata.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
 Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa L'Unità
 Presidente: Emanuele Macaluso

Consiglio d'Amministrazione: Guido Albargheri, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Manno, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rempello, Renato Strada, Luciano Ventura

Direttore generale: Arnato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Psdi

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 Iscrl. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrl. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
 Iscrl. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrl. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Tutti i miei dubbi sul decreto antimafia

La differenziazione è il probabile punto essenziale non è il principio, è chi e come decide, in che consiste, come la si verifica periodicamente. Motivo del mio disegno di legge del 1983 — quello che tre anni dopo, molto ampliato in accordo tra governo, maggioranza e opposizione, sarebbe diventato la legge 663/86 — era quello di disciplinare l'assoluta discrezionalità di cui si fida allora l'amministrazione godeva per l'assegnazione alla «massima sicurezza» e per la gestione della medesima. Questa discrezionalità assoluta si fondava su un'applicazione estensiva

preoccupanti è proprio il ripristino del vecchio art. 90: ritorna cioè la facoltà del ministro di sospendere la legge quando ricorrano gravi motivi di ordine e di sicurezza, anche a richiesta del ministro dell'Interno. Anzi il testo attuale è peggiore di quello del 1975 perché non c'è alcun limite di tempo. Ommissione pericolosissima. Sì, poi lo stesso discorso usa la foglia di fico e stabilisce che la norma ha durata triennale: nessuno può illudersi però che fra tre anni la lotta contro la mafia sia vigorosamente conclusa.

E da osservare poi che non si parla più di istituti di emergenza collettive: si ceve pensare ai tratti di norma esclusivamente ad persona. I pericoli aumentano. Mi sembra tuttavia che restino in vigore le norme della legge 663/86 destinate a disciplinare la «massima sicurezza», la revisione periodica del provvedimento, il ricorso al magistrato, l'elenco delle prerogative o diritti del detenuto intoccabili.

Purtroppo però l'esperienza suggerisce che queste norme non sono mai state molto rispettate dall'amministrazione: quindi è lecito il timore che la recuperata discrezionalità porti a situazioni tali per i detenuti differenziati da render nuovamente necessarie proteste esterne e magari gesti clamorosi come quello di Don Bussu. Al carcere duro preferirei di gran lunga, per i boss mafiosi, lavori forzati in pubblica (per esempio pulire le strade di Reggio o di Napoli): toglierebbero qualche lustro alle loro aureole mentre la carcerazione, tanto più se è dura, ne aggiunge. Agli occhi, s'intende, dei loro accoliti, partecipi e imbevuti della stessa cultura.

Questi e altri dubbi e problemi, sui quali tornerò, provocheranno, spero, la riflessione attenta del Parlamento e ricorsi alla Corte costituzionale da parte dei magistrati di sorveglianza, implicitamente messi sotto accusa ed esplicitamente sotto accusa.